LA ROMANITÀ

DISCORSO

LETTO

NELL'AULA MAGGIORE DELLA R. UNIVERSITÀ DI TORINO

DAL PROFESSORE

EUSEBIO GARIZIO

PEL SOLENNE SUO ACCOGLIMENTO

NEL COLLEGIO

DELLA FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA

il 4 di gennaio del 1866

PROVINCIA DI TORINO
BIBLIOTECA
Legato Anselmi
OA. - b
153

LA ROMANITÀ

DISCORSO

LETTO

NELL'AULA MAGGIORE DELLA R. UNIVERSITÀ DI TORINO

DAL PROFESSORE

EUSEBIO GARIZIO

PEL SOLENNE SUO ACCOGLIMENTO

NEL COLLEGIO

DELLA FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA

il 4 di gennaio del 1866

TORINO 1866

TIPOGRAFIA BELLARDI, APPIOTTI E GIORSINI

PROVINCIA DI TORINO
BIBLIOTECA

Signori,

> ... Noi salutiamo il popolo romano al suo entrare nel mondo colle belle parole di Huschke « come uno di quei popoli centrali, in cui si riuniscono, quasi in un fascio, gli elementi sparsi dell'umanità.»
>
> IHERING, *Lo spirito del diritto romano*. I, 44.

La presenza e la compagnia degli uomini per dottrina e virtù onorati suole infiammare anco il petto dei minori seguaci di straordinaria e quasi divina inspirazione. Questo spirito parlante, per cui le muse si rivelano ai mortali, trasfonde in noi tanta forza e lume d'intelletto, che, ponendo il cuore a grandi cose, ci affatichiamo di conseguirle, nè dal fastidio ritardati, nè sbigottiti dalle difficoltà, che sogliono gagliardamente contrastare il premio della gloria. La quale inspirazione, madre dei più grandi che abbiano del loro ingegno e braccio onorato il genere umano, sorge dentro me potentissima in questo giorno solenne per l'augusta presenza vostra, o Sapientissimi Uomini, e per la fiducia di avere della vostra conversazione più spesso e da vicino prendere diletto e vantaggio. E come il desiderio di ciò conseguire confortommi ad entrare sotto a questo peso, del quale pur ora, come vedete, depongo l'ultima parte; così l'averlo conseguito, io

reputo gran premio alle mie fatiche. Epperò altro principio non so fare più conveniente a questo mio discorso, che pubblicamente in prima ringraziarvi, perchè, colla povertà del mio ingegno conferendo l'ardore della giovanile volontà, mi giudicaste degno dell'augusto vostro consesso. Oh! se Dio mi conceda numerare in ozio riposato di lunga età le più liete e lusinghevoli venture della mia vita, risponderà senza dubbio all'appello questa presente; e in ricordarla tornerammi tosto al pensiero gratissima la memoria di loro, dalla cui benevolenza la ripeto.

Ma voi, che altra volta cortesemente m'ascoltaste, col medesimo animo ancora m'indulgete, se oggi, imponendomi l'uso di comparirvi innanzi oratore, io dovrò per la debole notizia delle cose antiche non solo non dilettarvi, ma nuovo fastidio arrecare all'animo vostro. — E veramente che vi posso io dire di questa antichità, dalla quale appena uomini di animo, d'ingegno e di dottrina eccellenti sanno qualcuna nuova cosa rivelare, dopo un'intera età passata nelle ricerche e nella meditazione di essa? Io per me bene mi posso dolere, che altri presso di noi, dotati di più virtù e giudizio e di maggior discorso forniti, per poco non si vergognino di aprire i volumi degli antichi, e, parlando con quegli uomini solenni, chiederne la ragione delle loro azioni straordinarie; come se, variata la natura di moto, d'ordine e di potenza da ciò che ella era anticamente, il passato punto non ci toccasse, nè ci avesse della sua virtù lasciato alcun segno. Donde nasce, che pochi oramai sono in Italia quegli spiriti eletti, che sappiano questa maniera di studi nobilmente e con vantaggio comune coltivare; in guisa che la patria nostra è per sì lungo intervallo anco in questa parte lasciata indietro dalle nazioni circonvicine, che noi siamo costretti pur di quel popolo, che più ci appartiene, ricercare presso quelle la vera cogni-

zione. Della quale presente negligenza nostra, o Signori, niun ottimo può fare, che con dolore non si meravigli; o quando pensi diversamente avere adoperato i nostri maggiori, infra i quali il Petrarca e il Macchiavelli, per tacere di altri, varcando i secoli interposti, si sforzavano di sfogare la loro incredibile ammirazione, conversando e quasi vivendo con quegli uomini illustri; — o più ancora quando consideri, come niun uomo, nè stato o repubblica può in politica grandi e durevoli cose operare, se alla educazione fornita dai tempi presenti non sa unire quella, che dagli antichi si può ricavare. Imperocchè tanto mi paiono le moderne cose colle remote congiunte, che mentre dall'un canto mi persuado, che nel mantenere e governare gli stati e nelle differenze, che fra i cittadini civilmente nascono, sia necessario ricorrere ai giudizii dagli antichi ordinati; dall'altro canto l'odierna civiltà universale, chi bene la discerne, della antica grandi e nobilissime parti comprende.

Il che, acciocchè maggiormente si veda, giudico in quest'occasione non disdicevole, che io con brevità vi esponga quello, che, per una continua lezione delle cose antiche e moderne, ho imparato intorno alla grandezza e immortal gloria di Roma, nell'aver saputo mantenere e fecondare le colture anteriori dei popoli, onde risultò quella civiltà, la quale diffusa e diventata, come la dominazione stessa, universale, venne con nuovo eloquente vocabolo da Tertulliano appellata *Romanitas*. — Di che ragionando io, se della fallacia del giudizio vi potrà increscere, quando in molte parti m'inganni, spero di mostrarvi almeno, con quanto amore e con quanta ammirazione si trasporti la mente mia nei secoli remoti, sforzandosi di notarne quel vantaggio e quel vincolo, onde le universe cose progredendo fra di loro compongono l'armonia generale del creato.

Signori,

I tempi antichi si possono facilmente in tre periodi racchiudere, l'orientale, il greco e il romano: i quali dallo storico-filosofo meditati gli rivelano tre epoche diverse nello svolgimento dell'umana ragione; in guisa che apertamente si vede essere l'uomo, sotto lo sguardo invisibile della Provvidenza, mediante il suo libero arbitrio guidato verso il regno della giustizia e di una libertà sempre maggiore. — Guardate nel mondo orientale: là si formano le prime società numerose, sorgono i primi imperi e si accende la prima fiaccola di civiltà, riverberatasi sopratutto in quegli immensi monumenti, le cui portentose rovine hanno superato l'ingiuria dei secoli, e dai quali domanda ed ascolta il confuso linguaggio la posterità riverente. Ma in quelle monarchie solitarie, in quelle società immobili, come il destino, in cui credevano, o come le moli gigantesche, che sollevavano al cielo, domina la cieca ubbidienza e il dispotismo esercitato dai sacerdoti e dai re, immutabili rappresentanti della divinità: la scienza vi esiste privilegio di casta; il sentimento della libertà e dignità individuale non è conosciuto, e lo spirito umano vi è immerso in una specie di sonno e di ignoranza di sè medesimo.

Ma la fiaccola venuta dall'Oriente coi popoli immigranti, agitata, sempre più s'infiamma, guidando col suo crescente splendore il mobile e vivace spirito ellenico verso la libertà e la conoscenza della propria natura, sapientemente raccolta nel breve ed eloquentissimo detto: *nosce te ipsum*. — Donde così gigantesco passo fece l'umanità mediante lo sforzo della Grecia, che nell'ordine

politico e morale furono rivolti, si può dire, i poli del mondo. Quivi un amore di patria e di indipendenza, un entusiasmo per la libertà e per la gloria, una passione pel sublime e pel bello: onde Maratona, Termopili, Salamina, nomi nel campo della politica gloriosissimi, rispondono in quello dell'arte ai mirabili esemplari di epopea, di lirica, di drammatica, di storia, di eloquenza e alle varie forme del bello plasmate con tanta perfezione, che dopo due mila anni risplendono ancora d'una gioventù immortale. Epperò, se egli è vero, come disse Epicarmo, che gli Dei vendevano tutti i beni a prezzo del lavoro; la storia ha giudicato, che i doni del cielo alla Grecia acquistarono le sue fatiche. E dal cielo per tal modo discende la prima volta, secondo la magnifica espressione di Tullio, la filosofia, chiamata ad abitare nelle città e nelle case fra gli uomini da un genio divino; il quale, stabilendo la via della virtù essere la migliore e più sicura verso la felicità, annunzia, quattro secoli innanzi l'Evangelio, qualcuna delle più ammirande verità della fede avvenire e fonda dommaticamente la morale umana.

Ma nella greca civiltà, o Signori, a paro con questi sovrumani sforzi d'un prodigioso movimento intellettuale, cresce la cupidigia di primeggiare e un cotale amore di repulsione e di oppressione verso i popoli fratelli: onde invano cerchiamo colà il sentimento della unione politica nazionale, a cui lo spirito umano solo doveva pervenire, mediante una piena conoscenza di sè medesimo: conoscenza acquistata dopo lunghi esperimenti e dolori nella eterna lotta fra la democrazia e l'aristocrazia presso il popolo romano. La famiglia e la proprietà, fondamenti indispensabili in ogni società politica e civile, riposano sovra ordini imperfettissimi in Oriente e meno imperfetti in Grecia, ma non ricevono colà quella forte e stabile costituzione, che, avuta solamente in Roma, fu causa prin-

cipalissima della potenza straordinaria di quella repubblica maravigliosa.

Per le quali cose di sopra brevemente discorse in proposito della storia antica, io considero con Hegel nel dispotismo delle monarchie orientali l'infanzia dell'umanità; ne ammiro la gioventù nell'entusiasmo ellenico per la libertà, sebbene imperfetta e parziale; e nel mondo romano contemplo l'età virile e matura della riflessione e dell'azione, dell'ordine e della pubblica grandezza, mediante il vastissimo concetto d'una libertà generale. Ciascun periodo adunque, come rappresenta e rivela un diverso tempo e modo di vita, così ha la propria parte e importanza nello immenso e indefinito edifizio, che l'umanità lentamente si costruisce. Imperocchè nessuna schiatta umana, osserva giustamente il Mommsen, era grande e forte abbastanza per poter creare di per sè sola la meraviglia della coltura ellenica e più tardi quella della coltura cristiana. Questi sfolgoramenti, quasi indizii di miniera preziosa, si riscontrano colla storia là, dove in terreno indo-germanico penetrarono le idee religiose della gente aramea. E se l'Ellade è l'archetipo dello svolgimento compiuto dello spirito umano, il Lazio rimarrà per tutti i tempi il prototipo dello svolgimento nazionale e insieme il rappresentante e il propugnatore del concetto dell'universalità: e noi dobbiamo onorare l'uno e l'altro modello, e da entrambi ricavare esempi e insegnamenti.

Ma sovra tutti i popoli, o Signori, il romano mi percuote di meraviglia non solo per la vastità delle imprese, ma per quella sua indole eroica, spirante un'alterezza generosa, onde seppe conservare a comune benefizio dell'umanità le colture, ovunque le trovava; in guisa che io ho più volte considerato, quanto non converrebbe fossero più infelici le sorti presenti, se Roma,

seguendo il meschino egoismo delle altre repubbliche conquistatrici, avesse colla libertà soffocato ogni uso civile dei popoli ridotti alla sua dominazione. Verissima cosa è, che nel mondo romano più non vi colpisce quell'esuberanza di vita, quel movimento giovanile, quella beatificante prepotenza della bellezza e quella infinita, graziosa e ricca varietà dello spirito ellenico; ma il senso pratico del giusto, la coscienza del diritto, la spontaneità del sacrifizio individuale al bene comune e il sentimento della politica unità formano il dovizioso patrimonio del popolo romano. Eppure, o Signori, da quel radiante e gaio splendore, per cui i Greci sapevano mirabilmente cogliere il momento fuggitivo del bello e fermarlo nelle loro produzioni artistiche, quale vantaggio pensiamo noi ne sarebbe derivato, se Roma, invece di salvarne la preziosa tradizione e tramandarla ai popoli avvenire, ne avesse distrutti i gloriosi monumenti, in cui dopo tanti secoli riguarda e s'inspira la posterità ammirata? Certo ne sarebbe venuta un'eco lontana e confusa, come il rumore d'una città sprofondata nel mare; e saremmo costretti dalle rovine dissotterrate ingegnarci di rapire alcune rare ed anco imperfette e fuggevoli armonie, come qualcuna soffocata voce a grandi pene si coglie sulle sponde del Nilo, dell'Eufrate e del Gange, ridestandovi la memoria dei popoli, che furono, dal silenzio dei secoli.

Epperò fu grande e fu provvidenziale consiglio, che fra le nazioni antiche la romana, destinata a confondersi col mondo — *orbis romanus* — facendo suoi le virtù e il merito, ovunque li incontrava, accogliesse nel suo seno tutti i germi d'una gran vita; onde lo stato, rinnovandosi continuamente, ha potuto conservarsi giovane e sempre lo stesso nell'intima essenza, finchè si fermò e stette immobile per avere scambiato, prima in un languore,

poscia in una malattia mortale, quell'abbondanza di vigore, che pareva non dovesse finire più mai. Simili all'Oceano, che accoglie tutti i fiumi, la storia di Roma e la sua coltura accolgono quelle di tutti i popoli del mondo antico; e, cosa ammiranda, quei robusti guerrieri e forti conquistatori non sdegnavano di farsi discepoli docili e studiosi di loro, cui soggiogato avevano. E quali discepoli ne riuscirono! Vel dicano le loro tradizioni e le traccie profonde del loro genio incivilitore. Nel sorgere misterioso di Roma e nel suo rapido ampliare, ond'essa gagliardamente in poter suo si reca l'Italia e il mondo, anch'io contemplo ammirando il fatto più straordinario e prodigioso, che la storia degli uomini ricordi. Ma Roma, o Signori, non è solo la forza, a cui nulla resiste; essa è pur la luce, che del suo splendore illumina l'universo. Dove, per quello che io giudico, sta il supremo sforzo dello spirito umano. L'eterna città, poichè aveva saputo imitare presso a ogni popolo quanto poteva profittarle, fecondati maravigliosamente questi semi di grandi cose, esce dalle proprie mura, e, voltasi sopratutto all'Occidente, dove barbari e grossolani erano i costumi e rozzi gli intelletti, si sforza di sollevarli; e durante quel lungo periodo, in cui sembra restare dalle conquiste, soggioga veramente una seconda volta la terra, facendo universali in tutto l'impero la *religione*, le *lettere* e il *diritto*, onde larghi segni si spinsero infino a noi. Delle quali tre cose, che, secondo il Gioberti, in special modo esprimono le idee morali dei popoli e formano, come egli dice, la filologia etologica delle nazioni, a voler degnamente discorrere, avrebbero luogo più severi e più maturi studi, e un ingegno più ricco e perspicace: non di meno, per la importanza loro e per la necessità stessa della cosa, mi pare brevemente da considerarle.

La primitiva religione di Roma, mediante il suo carat-

tere intelligibile a tutti, puro e schiettamente popolare, molto contribuiva a conservare l'uguaglianza civile; e mentre dalla fede straordinaria nella predestinata grandezza ed eterna gioventù del popolo e nella divinità protettrice veniva aperta la via a non più vedute imprese e trionfi; l'utile persuasione, che i Numi sopravvegghiassero a ogni atto privato o pubblico, e custodissero con gelosia la santità del giuramento, punendo con aspra vendetta in questa e nella vita futura lo spergiuro, costituiva il più saldo legame della società, e rendeva i Romani fra tutti gli antichi esemplarmente laboriosi, frugali e devoti agli Dei, alla patria, alle instituzioni e alla fede promessa. Ma Roma, usando nelle sue conquiste con solenni ambasciate invitare i Numi protettori delle vinte città ad entrare nelle proprie mura, accogliendo a poco a poco in sè tutti gli Dei del genere umano, diventò il tempio comune dei suoi soggetti. Nè questo in principio nocque alla natura della religione primitiva; come l'accordare la cittadinanza agli stranieri non aveva di subito alterato il carattere e l'elemento nazionale. Imperocchè i diversi culti, che si osservavano nel mondo romano, considerati dal popolo come egualmente veri e dai magistrati come egualmente utili, erano insieme legati non solo da una scambievole indulgenza, ma ancora da una religiosa concordia. Ma quando i Romani resero la loro dominazione universale e con essa la religione e la coltura specialmente ellenica, per le nuove condizioni delle cose e per lo studio della filosofia, la religione in un coi costumi cambiarono, nè mai più chiaramente si conobbe il problematico valore del vaso di Pandora. Il dispotismo nel governo, le ricchezze affluenti coi vizii in Italia, e, peggiore di tutti, l'indifferenza producevano una stanchezza universale e corrompevano ogni cosa. Non più amore dello stato, ma dei piaceri, i quali intorbidavano, non

tranquillavano la coscienza; nè alcun sistema filosofico, neppur lo stesso stoicismo, vi sapeva ovviare: gli ordini civili e politici, interni e religiosi, tutti sconvolti: il mondo romano doveva trasformarsi. E veramente l'umanità sembrava prevedere, che qualche cosa di grande stava per nascere: il sentimento di un futuro ed ignoto riparatore tormentava l'animo di ciascheduno, onde il Cantore Latino profetava il nascimento di un *novus ab integro seclorum ordo*. Comparve il Cristianesimo, la religione della fratellanza dei popoli e della carità, destinata a rigenerare lo spirito del mondo; e nella universalità dell'impero trovò la provvidenziale preparazione a diventare essa medesima universale e a compiere i suoi destini. Ma le mutazioni, o Signori, in qualunque ordine avvengano o spirituale o meramente materiale, nè si compiono nel primo spazio, nè in modo, che dell'antico nulla affatto si conservi e sopravviva per confondersi finalmente col nuovo, e comporre una sola cosa ad armonia atteggiata. Epperò la fede cristiana non poteva abiurare, nè lo fece, come che fondamentalmente innovasse, la vecchia civiltà, in luogo della quale si poneva, pur accogliendo in sè qualcuna parte, che doveva nel progresso del tempo immedesimarsi con quella.

Ma diverso e più fortunato fu, e doveva essere, o Signori, il destino delle lettere e della giurisprudenza romana. Nei primi secoli della città lo spirito guerriero in continue lotte la involge, e la coltura letteraria vi è quasi sospesa. Roma ha un altro problema innanzi da risolvere più importante alla sua grandezza futura, e, direi, alla grandezza del mondo. Essa, che ha ricevuto da ogni parte i suoi abitatori, le virtù, le religioni di tutta Italia, antico asilo dei popoli, debbe lungamente travagliarsi per comporre una sola nazione, ai medesimi usi, principii e lingua informata. Epperò fino dai primordi si

pone quella eterna lotta, che sempre risorge in ogni civiltà, apportatrice di somma prudenza e grandezza politica o di prematuro struggimento del popolo; io dico la lotta fra il principio conservatore e il progressivo, nella cui perfetta conciliazione, o Signori, dipende in ogni tempo e luogo il còmpito supremo della felicità delle nazioni. E questo problema fu da Roma con secolari combattimenti risoluto in modo veramente esemplare e ad esaltazione di sè medesima. — Di là infatti quelle forti virtù civili e militari, quell'energia di patriottismo, quel genio pratico e quella politica sapienza, onde il popolo romano sugli altri sovrasta siccome gigante. E la vita intellettuale, trascurata durante questo lungo e penoso lavorio di trasformazione interna, incomincia a sorgere lentamente, ma non si svolge in opere immortali, se non allora quando furono terminate le più grandi conquiste militari, e sulle rovine repubblicane sorgeva l'impero. Nè è meraviglia: imperocchè la storia ci mostra costantemente, che il secol d'oro delle lettere, generato ed educato nella viva atmosfera della libertà, immediatamente si pone dopo le grandi imprese compiute col concorso dell'intiera nazione. Il che tanto più mi persuado che dovesse in Roma avvenire, quanto penso alla sua politica generosa, per la quale il feroce conquistatore, non sdegnando che il puro sangue degli antichi cittadini fosse con qualche parte dello straniero mescolato, riceveva arti, lettere ed usi dalle vinte città. Allora la coltura romana diventò degna di quegli uomini straordinari vincitori del mondo, destinata a condurre per mezzo al buio della lunga notte del medio-evo l'umanità in luogo più sicuro e luminoso, nel quale al presente si trova; in quella guisa stessa, che il Cantore Latino guidò per mano nel regno degli spenti, per indirizzarlo alla fonte inesauribile del vero e del buono, il Poeta della moderna civiltà cristiana. Imi-

tatori e discepoli dei Greci, per giudizio degli intelligenti, uguagliarono spesso e talvolta superarono la gloria dei maestri. Veramente quanto a poesia inferiori, uguali forse nell'eloquenza, mi pare, che i Romani siano entrati innanzi ai Greci nella storia. Lascio indietro Salustio, imitator di nissuno, primo e sommo per la velocità ed energia del dire; lascio Cesare, a cui niuno è pari nella semplicità, nel parlar di sè stesso e nello stendere memorie militari: e Livio solo considero, il quale, cercando di obbliare la degenerazione del suo secolo col nutrirsi delle gloriose rimembranze dei tempi passati, si propose scrivendo uno scopo eminentemente nazionale, di insegnare cioè, non a pochi uomini, ma alla intiera nazione, e nobilitare agli occhi suoi dei fatti fino allora mal raccontati e peggio conosciuti; onde che commise in retaggio alla letteratura romana un lavoro d'una dimensione colossale, a cui il Nieburh non dubitò di affermare che la letteratura greca non aveva nulla da contrapporre e che la letteratura moderna non potrà pareggiare giammai; in guisa che, segue il citato storico tedesco, nessuna delle perdite, che abbiamo fatto, può stare al paragone dei libri di Tito Livio che sono periti. E quando le lettere cominciano di questa loro maestosa grandezza a decadere, e stile e inspirazione si scolorano, uno scrittore, un uomo di maravigliosa virtù in tempi cattivi combatte quasi corpo a corpo il suo secolo, per ritemprarne gli spiriti, e trasfonde nelle sue storie tanta forza di stile e tanta prudenza politica e una morale così pura e virile, che egli resterà immortalmente simpatico agli animi robusti, che venerano nello scrittore virtuoso l'uomo medesimamente a virtù conformato: io parlo di Tacito, benchè sia segno di decadenza invano trattenuta. Precipitano adunque le lettere, che non hanno più nè grandi fatti da meditare, nè libertà di discuterli:

eppure, in quest'epoca di corrompimento, la lingua e la letteratura latina si appropriano l'avvenire, incivilendo ed educando i popoli e gli scrittori. Allora le lettere dall'Italia si diffondono nelle Gallie e nella Spagna a suscitarvi la vivace generazione, della quale i due Seneca, Lucano, Quintiliano e Marziale furono decoro; passano in Africa ad eruditori Cornuto, Frontone ed Apuleo; ed estendendosi sulle rive del Reno e della Garonna vi inspirano Ausonio, Sidonio e Rutilio; di qualità che — sembra che gli Immortali (per servirmi delle parole che Plinio soleva pronunciare nel suo entusiasmo) abbiano eletta l'Italia a dare al mondo un ciel più sereno, a riunire tutti gli imperi, a ravvicinare le discordanti favelle, a restituire i popoli alla umanità. — E tale veramente essa fu, o Signori, quando rese universale, dalla Britannia alla Pannonia, dallo Stretto Gaditano all'Eufrate, la civile coltura, o, come Tertulliano la disse, la *Romanità:* tale essa fu; quando, non potendo più dominare, pur continuò ad ammaestrare i suoi vincitori coll'antica sapienza, conservata sopratutto mediante una efficace potestà, ignota ai secoli anteriori, il *pubblico insegnamento;* onde da quella provennero massimamente le lingue volgari o romanze e le instituzioni, che al presente governano il mondo. E tale ancora sarebbe, quando i suoi figli, riguardando più attentamente al procedere del popolo romano, si sforzassero di imitarne la *virtù* e la *pietà,* secondo i tempi mutati consigliano. Io ne considero la lingua; e così mi pare colla umana ragione connaturata, che io non so, se altro studio possa essere tanto valevole e rispondente allo intero e logico svolgimento delle facoltà intellettuali dell'educato, quanto quello dell'idioma latino.

Ora che vi dirò, o Signori, delle leggi romane, che sembrano fatte per essere eterne? E veramente il diritto

e lo stato, avendo formato pei Romani, come la religione pegli Ebrei e l'arte pei Greci, l'argomento della loro massima venerazione, costituiscono il sommo della loro vastità e grandezza intellettuale e morale, e la parte più istruttiva della loro storia; onde, a chi bene li discorre, si mostrano qui, forse più che nei racconti degli storici, le qualità caratteristiche dello spirito romano, cioè l'istinto conservatore e la conseguenza logica; ond' essi sapevano rigorosamente volgere ogni cosa ad uso pratico, e giovando a sè stessi col satisfare alla predestinata coltura del diritto han servito al bene universale del mondo. Io ho più volte considerato il lento, ma sicuro portamento di Roma in ogni sua parte, in casa e fuori, nelle lotte politiche e nei pericoli del campo: nè altrimenti avvenne della pubblica ragione. Nei primordii della città il diritto si presenta di natura eminentemente aristocratico, basato sulla costituzione gentilizia, contro la quale però scorgiamo lottare il principio della libera volontà del cittadino. Ma nel lungo periodo della contesa fra la nobiltà e la plebe, dall'urto faticoso dei due elementi contrarii emerge un nuovo modo di diritto, fondato sulla eguaglianza perfetta dei cittadini, il diritto nazionale, rozzo sì ed inesorabile, ma forte, maschio e rigoroso, quale si conveniva al popolo romano nel tempo aureo delle conquiste. Terminate le quali e fatta Roma centro del mondo, quella rivalità e quella contenzione, che aveva tenuta la città per lungo tempo divisa fra i plebei ed i patrizii, cambiata forma, si riprodusse fra lo stretto rigore del diritto antico e i principii più larghi del *jus gentium*. Ritornava adunque sotto altro aspetto il medesimo problema — la conciliazione dei due elementi della conservazione e del progresso; — e il medesimo procedere vi si ammira. E veramente come l'antica lotta non impedì, che contro gli esterni pericoli si unissero

insieme i due ordini contrarii, e per la vittoria della plebe partorì l'uguaglianza cittadina e la vera grandezza politica di Roma; così questa nuova antitesi fra il diritto nazionale e quello delle genti non tolse, che una sola si conservasse la pubblica ragione, e fece, per l'ammissione degli elaborati principii del *jus gentium* alla cittadinanza romana, che il diritto civile arrivasse alla sua grandezza, e diventasse la legge universale del mondo incivilito. Intanto la libertà moriva, le lettere precipitavano, e l'edifizio imperiale fondato sul dispotismo già sembrava dare alcun crollo: e allora (quasi la storia di Roma debba in ogni periodo presentare un qualche lato di grandezza immortale) quella straordinaria attività ed energia di spirito, che nel campo della politica prodotto aveva così maravigliosi portenti, tutta si racchiuse nel campo della giurisprudenza; la quale, dopo d'aver fatti i fondamenti suoi nell'età repubblicana, raccogliendo ora tutti i pregi e i tesori della spirante letteratura, fu considerata quale scienza universale e immedesimata quasi colla filosofia stessa, ed aggiunse a quella massima perfezione, a cui presso niun popolo pervenne. La quale perfezione in moltissima parte partorirono le dottrine filosofiche venute dalla Grecia, ed entrate in stretta alleanza cogli studi giuridici. La filosofia stoica sopratutto, che dall'un canto proclamava principii e verità non indegne della fede cristiana, e dall'altro ottimamente si conciliava colla vita operosa propria di Roma, spinse i giureconsulti, da Cicerone in poi, a stabilire la scienza del diritto sopra una teorica universale e certa, riducendo a massime generali i casi particolari, e spargendo in ogni luogo la luce dell'ordine e dell'eloquenza. Io non vi ricorderò, o Signori, l'austera figura di Labeone, nè i seguaci della sua scuola; e lascierò pure indietro i maggiori giureconsulti dell'età classica, Gaio, Papiniano,

Paolo, Ulpiano e Modestino, considerati come gli oracoli della giurisprudenza; mediante i quali il diritto, da prima rozzo e municipale, diventò una scienza logica, un diritto filosofico, una legislazione umanitaria. Ma ho sempre in mente la bella definizione di Celso: *jus est ars boni et aequi;* e pieno di meraviglia mi arresto a contemplare i tre grandi principii, in cui Ulpiano soleva riassumere il diritto stesso: *honeste vivere; neminem laedere; jus suum cuique tribuere.* Che più? I giureconsulti romani, imparando dagli stoici a vivere, a ragionare e a morire, come scrive il Gibbon, proclamano, prima che il Cristianesimo trionfi, il principio della libertà e dell'uguaglianza, insegnando che, se le civili società introdussero differenze fra gli uomini, davanti al diritto di natura la schiavitù non esiste; e d'un passo ancora progredendo stabiliscono che *inter nos cognationem quandam natura constituit.* In mezzo adunque alla civiltà pagana, prima ancora che la fede del Cristo si diffondesse, era passato quasi un soffio dello spirito cristiano. E al Cristianesimo, o Signori, era serbato il compimento dell'opera provvidenziale e gigantesca. Veramente siffatta religione, attiva, energica e rivelatrice di una morale la più pura e santa, e di un domma il più conforme colla natura e dignità umana, poteva discendere in mezzo alla folla, a cui sogliono le regioni della filosofia rimanere ignote. Epperò quando le nuove dottrine evangeliche, avversate da prima e combattute dai giureconsulti filosofi, riuscirono poi per la loro benefica influenza vittoriose, e il Cristianesimo diventò la religione dominante dell'impero; allora la romana legislazione, purgata dai difetti che la contaminavano in ordine sopratutto alle persone e alla famiglia, restò informata a principii meno severi e più accessibili alla moltitudine; e potè, mediante l'alleanza colla nuova fede,

condurre i popoli del mondo romano e i barbari, che lo invasero dappoi, a confondersi insieme per comporre una vita novella e la presente civiltà universale. Epperciò Roma morendo, insieme colla memoria della sua prisca virtù, dei suoi austeri e laboriosi costumi, dell'amore e della devozione per la patria, insieme colle sue tradizioni d'una politica previdente e logica, d'un ordine pubblico e d'un'amministrazione regolare, commetteva al mondo il retaggio del suo sapere universale, della sua lingua e delle sue lettere, una religione di uguaglianza, carità e fraternità di tutti gli uomini, e il patrimonio delle sue leggi, le quali, raccolte nelle opere immortali del *Codice*, delle *Pandette* e delle *Instituzioni*, e trasfuse tacitamente e studiosamente nella pubblica ragione dell'Europa, impongono tuttavia obbedienza e rispetto alle moderne nazioni indipendenti.

Per le quali cose di sopra dimostrate bene mi pare che la civiltà, considerata nel suo progresso generale, abbia tenuto il corso medesimo del sole. Nata in Oriente all'ombra del dispotismo sacerdotale, avanzatasi passo passo in Occidente, e cresciuta a grande altezza presso il popolo Greco, venne a concentrare gli sparsi e divisi suoi raggi nell'impero straordinario di Roma, che doveva rifletterli in risplendentissima luce sul mondo occidentale, e ridonare alla sua volta a quel vecchio Oriente la fiaccola, che si era di là in origine partita. Roma adunque, come fu la fortunata erede delle anteriori civiltà, che seppe, succedendovi, con generoso orgoglio mantenere e perfezionare; così, riducendo ad unità ammiranda la infinita divisione del mondo pagano, ne riuscì pure la gloriosa conquistatrice e dirozzatrice della barbarie dei popoli con solenne preparazione alla odierna civiltà cristiana.

Se adunque nei suoi principii e nel progresso della

sua grandezza, Roma fu l'immortal focolare della tradizione politica, letteraria e religiosa dell'universo; se destini immensi, forti fatti e uomini giganti hanno potuto tramandare anche pel buio dei secoli della più densa ignoranza nobilissime parti dell'antica civiltà; quale obbligo abbiam noi colla sua storia, noi che più direttamente siamo discesi da lei, che abitiamo le stesse terre, che beviamo le stesse arie di quel popolo maraviglioso?

Signori, più felice e più umana han fatto la presente condizione del mondo innumerabili verità e principii nuovi dai solerti indagatori della natura e per forza stessa del tempo stabiliti. La promessa e il compimento delle *magnifiche sorti e progressive* è conforme colla legge generale, che governa l'umanità. Verissimo. Ma che perciò? V'hanno molte parti nella società dei secoli trascorsi perfettamente adempiute e che sarebbe grande vantaggio imitare e uguagliare oggidì e in ogni tempo avvenire: onde che spesso ristorando qualcuna cosa del passato si cammina innanzi nella via amplissima e provvidenziale dell'incivilimento. Oh! potesse rivivere fra noi quella fede nella pubblica grandezza e nella divinità protettrice, quell'energia di volontà e di patriottismo, quel sentimento morale del dovere, quello spirito di unione, quel genio pratico e quella sodezza logica così nello scrivere come nell'operare, onde i Romani si sono meritato, acquistato e mantenuto per molto tempo l'imperio del mondo antico! Ma ricercare attentamente queste parti, ond'è proceduta e procederebbe ancora la grandezza e la stabilità delle cose, è uffizio nobilissimo della storia, la quale è scienza del passato, ma è insieme raccolta di esempi e di esperimenti per servigio di coloro, che operano il presente, mirando all'avvenire. Epperciò innanzi di por termine a queste mal composte parole, quan-

tunque la mia debole voce non possa avere la più piccola autorità presso a quelli, che siffatti studi coltivano, a loro tuttavia rivolgerommi, e pieno di profonda simpatia dirò: — fortunati, cui è concesso di entrare nelle antiche corti rozze ed austere degli uomini antichi, e con loro conversando cercare o di trar fuori le sembianze di un'epoca, che ancora agli occhi nostri velano le nubi per mancanza di perfette notizie, ovvero meditare i tempi più conosciuti per cogliere e manifestare il genio proprio e la personalità nazionale dei popoli passati! Imperocchè, voi, che richiamate alla vita delle cose già spente, gustate tutte le dolcezze della creazione. Nè a voi soli daranno utile e satisfazione gli studi vostri, ma al bene pubblico eziandio ottimamente provvederanno. Fate che i Romani possano operare ancora sugli occhi nostri, che ei si mostrino a noi in una maniera così precisa, così intelligibile, così famigliare, come i nostri contemporanei; e alla patria vostra in tal modo preparerete la via a più compiuti, a più gloriosi e a più stabili trionfi. Imperocchè, terminerò col giudizio del Macchiavelli e del Balbo, in niuna età niun popolo, nè uomo veramente grande fu mai, che più o meno non si giovasse delle fatiche anteriori, e che alla educazione datagli dal tempo suo non aggiugnesse quegli insegnamenti e quel sapore, che in sè contengono le storie a comune benefizio di ciascuno, e pei quali si debbe ricercare la cognizione degli antichi tempi. Di maniera che, se mai non si è trovato popolo, nè uomo, che abbia fatti i progressi, che Roma e Dante, e che siasi condotto alla gloria stabile e vera, alla quale aggiunsero quella repubblica e quel poeta, e che sui tempi lontani abbia la efficacia continua di loro; è nato sommamente, che non si è trovato mai popolo, nè uomo, che sapesse con maggiore attitudine e volontà prendere da qualunque parte venisse il nu-

trimento: come di Roma fanno apertissima prova le cose di sopra discorse, e dell'Italico Vate Sovrano le opere sue agli intenditori chiaramente dimostrano. Oh! potesse adunque il solennissimo esempio del popolo e dell'uomo più straordinario, che sieno stati mai, a non lasciarci ritenere i generosi conati dello intelletto e del cuore da quelli, che con torto e corrotto giudizio i tempi passati o i presenti accusano; acciocchè l'assunto gravissimo, che la Provvidenza ha commesso a noi, venisse con meno dolori e con più stabilità e più gloria condotto al luogo destinato!

11525 7
AMM. PROV. DI TORINO
N° 15655
BIBLIOTECA